L'Espresso

Settimanale

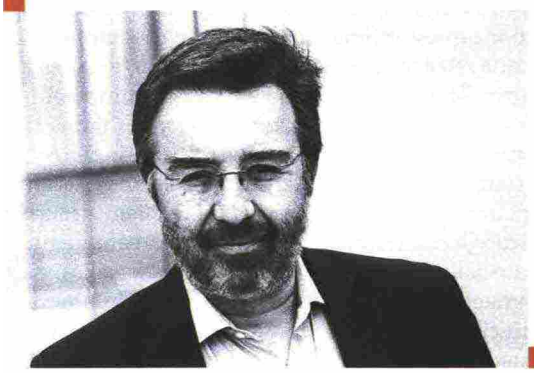
Data 10-02-2019
Pagina 20/23
Foglio 1 / 4

MARCO DAMILANO

Il Pd e i suoi

Maurizio Martina stava già parlando da qualche minuto. L'ultimo segretario del Pd, ora candidato per la leadership alle primarie, dal palco della convenzione del partito aveva trovato la frase a effetto per cominciare il suo intervento: «I miei avversari non si chiamano Nicola Zingaretti e Roberto Giachetti, i miei avversari sono Matteo Salvini, Luigi Di Maio, Beppe Grillo...». E poi ancora: «I miei avversari sono quelli che tengono bloccate le persone in mare sulla Diciotti o sull'Open Arms. I miei avversari sono quelli che rimettono in circolo il Protocollo dei Savi di Sion e non vengono espulsi dal loro partito». Passavano i minuti, l'elenco si stava allungando sempre di più («i miei avversari sono quelli che bloccano i vaccini...»), quando un delegato campano, in fondo alla sala, ha scosso la testa: «Martina, ma con tutti questi avversari come possiamo vincere?».
La domanda è sempre più urgente, a tre settimane dal voto con cui il più grande partito di opposizione sceglierà il suo segretario, dopo un anno esatto di paralisi, cominciato la notte del 4 marzo, quel drammatico 18,7 che ha segnato il minimo storico e il tracollo della sinistra italiana in tutte le sue forme: riformista, massimalista, post-comunista, rottamatrice. Il capolinea di una storia breve, quella riassunta nella parola renzismo, una parabola racchiusa tra il 2012, l'ascesa del sindaco di Firenze Matteo Renzi, il trionfo del 2014, con la conquista di Palazzo Chigi in poche settimane e il 40 per cento delle elezioni europee, e la discesa agli inferi del 2016 con la sconfitta al referendum sulla Costituzione. Ma c'è una storia più lunga che ci porta fin qui, è cominciata trent'anni fa, nel 1989, quando all'indomani del crollo del muro di Berlino l'ultimo segretario del Pci Achille Occhetto annunciò in una sezione della Bolognina che il partito avrebbe cambiato nome, simbolo, tutto. Qualche mese prima, il 14 febbraio di trent'anni fa, un giovane dirigente di Botteghe Oscure aveva convocato il meglio dell'intellettualità italiana al teatro Eliseo per mobilitarsi contro la legge che avrebbe consegnato alla tv commerciale la fetta più consistente della pubblicità televisiva. C'erano Federico Fellini e Marcello Mastroianni, l'avversario si chiamava Silvio Berlusconi, il dirigente era Walter Veltroni, inventore dello slogan più fortunato: «Non si spezza una storia, non s'interrompe un'emozione». Un mese dopo, al congresso del Pci dell'Eur, i delegati avevano trovato i pulsanti per il voto elettronico, il primo partito a sperimentarlo, lo schermo per le teleconferenze su cui erano apparsi Sting e Gorbaciov, un'altra idea del giovane uomo della comunicazione del partito. Eppure il nuovo corso, sei mesi dopo, apparve già vecchio. Il nuovo Pci era passato, come il nuovo Pcus. Si apriva un'altra storia, che oggi è finita.

Nicola Zingaretti, il candidato alla segreteria del Pd in testa nelle preferenze degli iscritti, nei giorni della caduta del muro aveva appena compiuto 24 anni, era già un giovane dirigente in carriera, nella segreteria del Pci romano guidato da Goffredo Bettini come capo dei giovani comunisti della Capitale, la mitica Fgci, leva di buona parte della classe dirigente del partito. Nel 1991 sarà il



Salvini, il M5S, il sovranismo. Ma per il partito a congresso c'è anche l'avversario che ha in sé: la sfiducia, il disincanto, l'assenza di una lettura politica della realtà

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si parla di noi

L'Espresso

Settimanale

Data 10-02-2019
Pagina 20/23
Foglio 2 / 4

nemici interni

Nicola Zingaretti parla all'ultima assemblea nazionale del Pd

Foto: A. Casasoli - A3, F. Fotia - Agf

primo leader della Sinistra giovanile, l'organizzazione nata sulle ceneri della vecchia sigla dopo la trasformazione del Pci in Partito democratico della sinistra (Pds). Compongo sulla tastiera questi simboli, queste sigle, questi nomi con una certa cautela, immagino lettori giovani in difficoltà nella genealogia della sinistra almeno quanto generazioni più anziane che non si sono persi un passaggio ma forse fanno anche loro fatica a ricordarlo. In questi decenni di storie spezzate ce ne sono state tante, così come le emozioni interrotte. Anche Zingaretti lo sa. I simboli pesano: è bastato togliere quello del partito da un manifesto per scatenare un putiferio. Non si capisce la crisi dell'attuale Pd, né perché la lista degli avversari si sia allungata così a dismisura, da Berlusconi agli attuali Salvini e 5 Stelle, senza passare da questa vicenda lunga. Il nuovo soggetto della sinistra costruito da Occhetto e poi dai suoi eredi conflittuali, Massimo D'Alema e Walter Veltroni, era legato all'idea di un sistema politico rivoluzionato: il bipolarismo, la legge elettorale maggioritaria, la capacità dell'antica sinistra di superare se stessa e di parlare a

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si parla di noi

L'Espresso

Settimanale

Data 10-02-2019
Pagina 20/23
Foglio 3 / 4

un'Italia più ampia. Nelle fasi più virtuose, l'Ulivo del 1995-96 di Romano Prodi, il Pd di Veltroni nel 2007-2008, sconfitto alle elezioni dall'armata berlusconiana ma con il massimo storico dei voti, il 33,1 per cento e dodici milioni di voti, un milione in più in termini assoluti del boom di Matteo Renzi alle elezioni europee del 2014, il mitico 40 per cento. Creature politiche che contenevano in sé un'organizzazione pluralistica, l'incontro tra post-comunisti, cattolici democratici e laici liberaldemocratici, con nessuna cultura politica egemone sulle altre (con tutta la fatica che il pluralismo comporta), l'idea che la società civile venga prima dello Stato e dei partiti, un solido e sicuro ancoraggio alla costruzione dell'Europa.

Prima ancora che per il venire meno del consenso degli elettori, il Pd è svanito perché ha perso l'identità su questi tre fronti. Il pluralismo delle culture si è rovesciato nell'opposto: o la confusione correntizia di mini-apparati che nulla hanno a che fare con le famiglie del passato o quel nichilismo politico chiamato rottamazione che era l'opposto del necessario, inevitabile cambiamento di linguaggi, volti, storie. La società civile ha preso la direzione opposta a quella sperata. Al ceto medio riflessivo dei primi anni Duemila si è sostituito un ceto medio impoverito e rancoroso: un popolo di elettori che non vota più o vota "contro", un popolo di lettori che non legge più, un popolo di lavoratori sindacalizzati che non si ritrova più in nessun sindacato, accanto alla massa dei giovani che lavoro stabile e diritti sindacali non conosceranno mai. Si è spezzata la catena che teneva collegati, ad esempio, i girotondi ai partiti, oggi sono tutti più soli e più arrabbiati, in questa solitudine sono montati il sentimento e il risentimento che hanno portato al voto massiccio per il Movimento 5 Stelle di un anno fa, mentre quel che resta del civismo, la società civile europeista e progressista che si ritrova nelle liste di Mario Monti e di Emma Bonino e forse oggi nel progetto di Carlo Calenda è accusata di rappresentare un'élite algida e distante. Infine, è venuto meno il riferimento all'Europa come orizzonte politico. Per due o tre generazioni di politici e di uomini di Stato, da Carlo Azeglio Ciampi a Enrico Letta passando da Prodi, l'Europa è stata la terra promessa, la bussola e la meta di ogni politica, il fine e il mezzo. Oggi tutti i partiti di sinistra europea, dalla socialdemocrazia tedesca ai socialisti francesi fino ai democratici italiani, condividono la crisi di questo riferimento. Sono stati respinti nei confini nazionali, ma non possiedono più la leva principe della redistribuzione delle risorse, le politiche pubbliche dello Stato. E così si ritrovano nel dilemma: o somigliare ai sovranisti oppure difendere un'idea di Europa astratta e lontana.

Sono questi i punti di un'ideale agenda del dibattito congressuale del Pd, così come degli altri partiti di opposizione. E anche il non detto della sfida prossima ventura, tra i neo-partitisti del Pd, difensori della sacralità del partito (sempre più in crisi di consensi), e i fautori dell'Opa esterna, che si ritrovano nel manifesto europeista di Calenda, che punta a essere il nuovo Prodi, se alla fine il listone europeo si farà con il Pd dentro, oppure il nuovo Monti, se dovesse andare alle elezioni europee con una lista soltanto sua. In un voto proporzionale come quello per le elezioni europee il listone tutti-dentro ha controindicazioni tecniche (pochi candidati in corsa) e poi non si vota per scegliere un governo, la seconda strada non dovrebbe avere esiti catastrofici, a meno che non scatti la competition tra sigle e leader che ha segnato questi trent'anni della sinistra italiana. E sarebbe letale, in questa Italia in cui, come spiega il buon Martina, gli avversari di una visione di sinistra o semplicemente democratica sono tanti, innumerevoli. Sull'Espresso ne indichiamo due. L'Italia sporca, cattiva, incivile, che scatena la sua mala educación democratica in una caccia omofoba, nel clima di giustificazione del razzismo che si è creato negli ultimi mesi, un elenco impressionante di violenze, insulti, discriminazioni, quasi sempre rimasto frammentato nelle pieghe della cronaca, in crescita nell'ultimo anno (pagina 24), mentre la legge contro l'omofobia esce dall'agenda della maggioranza parlamentare. E l'aumento esponenziale delle disparità di tipo economico, segnalate nell'incontro con la redazione dell'Espresso dal Forum delle disuguaglianze e delle diversità (pagina 50) che non si limita alla denuncia ma elabora proposte su innovazione tecnologica, divario generazionale, rapporti di rappresentanza nel mondo del lavoro e della produzione. Diritti civili e diritti sociali sono sotto attacco come diritti collettivi, la difesa degli spazi è affidata ai singoli, come accade anche nel caso del reddito di cittadinanza: lo sforzo economico dello Stato finalmente introduce in Italia una misura di sostegno al reddito che finora era assente, se non nella forma del recente reddito di inclusione approvato nella scorsa legislatura dal centrosinistra, ma che - come ha detto Tito Boeri nella sua ultima audizione parlamentare da presidente dell'Inps - sostiene i single e non le famiglie, dove si nascondono povertà e esclusione. Il disegno di un Paese dove le persone sono forse meno

Calenda punta a essere il nuovo Prodi, o il nuovo Monti. Zingaretti vuole "ricollocare" i democratici: un vasto programma

Codice abbonamento: 045688

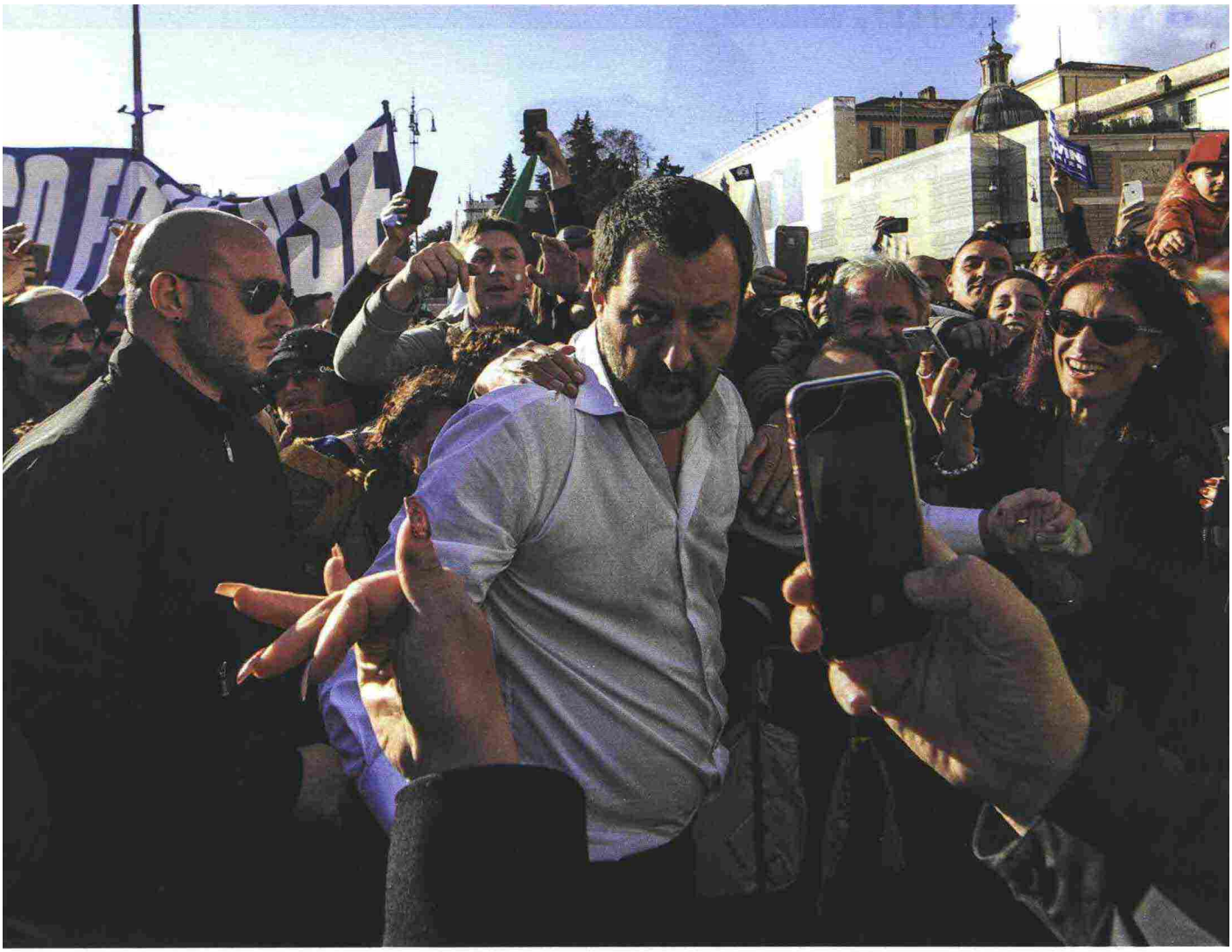
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si parla di noi

L'Espresso

Settimanale

Data 10-02-2019
Pagina 20/23
Foglio 4 / 4



Matteo Salvini tra i suoi sostenitori a Roma

Foto: F. Folia - Agf

libere e meno uguali, di certo più sole, ed è l'isolamento la premessa di una minore libertà e uguaglianza.

Tra gli avversari, infine, ci sono i nemici dell'indipendenza. Salvini si sbarazza di Boeri che lascia il vertice dell'Inps, da cui ha dato molto fastidio anche a chi lo aveva nominato, il governo Renzi in particolare. Ad altri farà piacere l'addio di Raffaele Cantone che sta per chiudere la sua stagione alla presidenza dell'Autorità nazionale anti-corruzione, mentre parte un nuovo attacco politico nei confronti della magistratura. E alla presidenza della Consob, a vigilare sulla Borsa, è stato spedito un ministro in carica, il contrario del civil servant, quel Paolo Savona che nel giugno 2018 provocò la rinuncia di Giuseppe Conte a formare il governo e una richiesta di impeachment del presidente della Repubblica, sembrò giurare da reale ministro dell'Economia e forse, chissà, futuro presidente del Consiglio o addirittura della Repubblica, e oggi si ritrova fuori dal governo. Odio gli indipendenti, potrebbe essere lo slogan del governo gialloverde, in continuità con i capi partitici di ogni tempo. La novità di Salvini e di Di Maio è che l'indipendenza, come la competenza, è una qualità disprezzata in quanto tale, una virtù che non deve essere neppure evocata perché sospetta.

Non si spezza una storia, non si interrompe un'emozione, si diceva trent'anni fa. Quella storia è stata spezzata da tempo, con relative emozioni, il risultato peggiore del congresso del Pd sarebbe l'esaltazione della nostalgia del passato, la rivendicazione dei tempi che furono. All'elenco degli avversari esterni vanno aggiunti gli avversari interni: la sfiducia, il disincanto, l'assenza di una lettura politica della realtà che è la premessa delle future sconfitte. «Non basta riportare il Pd a sinistra, serve una ricollocazione culturale dei democratici italiani», ha detto Zingaretti accettando la candidatura per le primarie in cui parte da favorito. Al di là del linguaggio involuto, un vasto programma nell'Italia 2019, carica di avversari. ■

Codice abbonamento: 045688

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Si parla di noi